

Tra Prodi e D'Alema: la transizione continua

GIORGIO TONINI

Contrariamente ad ogni previsione - comprese quelle formulate dal sottoscritto proprio su questa rivista - a poco più di sei mesi dalle elezioni del 21 aprile, nella inevitabile dialettica tra governo e forze politiche, la bandiera dell'innovazione è stata impugnata da queste ultime e non dal primo, più precisamente dal Pds e non dall'Ulivo, da D'Alema e non da Prodi. Piaccia o non piaccia, questa è la realtà. In questi mesi, il Pds di D'Alema si è ritagliato, a forza di strappi, un ruolo fortemente innovatore, sia nel campo della politica economica e sociale, sia in quello della politica in materia di giustizia, sia in quello delle riforme istituzionali. Al contrario, l'Ulivo è parso sciogliersi come neve al sole, mentre i suoi leader a Palazzo Chigi, Prodi e Veltroni, sono finiti preda dei ricatti quotidiani di Rifondazione, Verdi e Popolari, fino ad impantanarsi in una prassi da governi coalizionali da Prima Repubblica: quelli, per intenderci, nei quali era buona norma "tirare a campare, per non dover tirare le cuoia" (Andreotti).

Il biglietto per Maastricht e le incertezze del governo

Lasciando da parte il tema della giustizia - sul quale chi scrive non ritiene di possedere strumenti sufficienti ad una valutazione non superficiale - e concentrandosi su quello socio-economico, non c'è dubbio che, almeno allo stato, il governo Prodi non è riuscito a trasmettere quei segnali di svolta che il paese attendeva. L'Ulivo ha pagato, probabilmente, il prezzo di un eccesso di ottimismo diffuso a piene mani in campagna elettorale. Il messaggio lanciato dal centro-sinistra era stato allora in sostanza il seguente: votateci e l'Italia entrerà in Europa senza troppa fatica; basteranno la stabilità di governo ed una politica economica appena rigorosa a far calare i tassi d'interesse e quindi a far rientrare l'Italia nei parametri di Maastricht. Su questa linea di ottimismo minimizzatore, Prodi (e Veltroni, ma non Ciampi) si è attestato a lungo, ben oltre il gior-

no del suo insediamento a Palazzo Chigi. In nome di questa linea, lo stesso presidente del Consiglio è arrivato a polemizzare con autorevoli esponenti dell'establishment economico, a cominciare dal commissario europeo Mario Monti, trattato alla stregua di un disfattista.

Nel corso dell'estate, i nodi sono giunti al pettine. Si è capito (o almeno è parso di capire, ma tanti indizi convergenti, ahimé, fanno una prova) che Prodi e Veltroni, a loro volta, stavano cominciando a capire che, per l'Italia, entrare da subito nella moneta unica sarebbe stato tutt'altro che una passeggiata. E si è capito che da Roma stava mettendosi in moto una iniziativa politico-diplomatica volta ad aggregare consensi, nelle altre capitali europee, attorno al disegno di rinviare le scadenze previste dal trattato di Maastricht. Il brusco no franco-tedesco in agosto e l'umiliante diniego spagnolo in settembre hanno rudemente costretto il governo dell'Ulivo a fare i conti con la realtà: il treno europeo partirà in orario e per salirci su gli italiani dovranno pagare il biglietto; a scampo di equivoci, a tariffa intera.

Sfumata l'ipotesi di rinviare la partenza del treno e tramontata quella di ridurre il prezzo del biglietto, per il governo Prodi si è posto in modo ineludibile il problema di distribuire il costo economico-sociale dell'operazione Maastricht-subito. Diamo per scontato che non si potessero fare miracoli, che il grosso delle risorse per la manovra si potesse reperire solo attraverso nuove entrate (tipo la ancora fumosa tassa per l'Europa) e tagli e taglietti tradizionalissimi. Resta il fatto che su un punto-chiave il Pds ha finito col distinguersi dal governo, che è finito invece sostanzialmente appiattito su Rifondazione. Come è noto, si tratta della questione della previdenza, l'ultimo grande capitolo della spesa pubblica primaria (interessi sui titoli di Stato a parte) ancora fuori controllo, nonostante i correttivi introdotti dai governi Amato e Dini. Schierandosi per un'accelerazione del ritmo di entrata a regime della riforma Dini (basta pensioni-baby, tutti in pensione più tardi, o altrimenti severe penalizzazioni), D'Alema e il Pds hanno di fatto scelto di privilegiare gli interessi dei lavoratori più giovani, quelli che non solo hanno la certezza di andare in pensione più tardi e con trattamenti inferiori rispetto ai loro padri, ma si vedrebbero accollare, in assenza di interventi sulla previdenza, una quota salata di contributo pro-Maastricht, proprio mentre i loro colleghi se ne vanno in pensione ancora cinquantenni, con discreti assegni di anzianità, buone liquidazioni ed un secondo lavoro (al nero, con effetti letali sul potere contrattuale dei giovani lavoratori o disoccupati) già pronto.

Ovviamente, D'Alema non ha schierato il Pds su una linea così coraggiosa e rischiosa per un'improvvisa esplosione di filantropia. Il problema di D'Alema è quello di sganciare definitivamente il Pds dall'attuale immagine di partito degli ex-comunisti, per farne a tutti gli effetti il partito italiano della sinistra europea: una sinistra che, in tutto l'Occidente, è alla difficile ricerca di nuovi paradigmi di rappresentazione e di rappresentanza del cambiamento so-

ciale. Per il Pds, rischiare è quindi obbligatorio: e se non lo fa ora, che sta al governo e che ha dinanzi un'opposizione di centro-destra allo sbando, quando mai potrà più farlo? D'Alema voleva correre il rischio: il rischio di mettere alla prova il potere di ricatto di Rifondazione, il rischio anche di perdere consensi tra le fasce tradizionali dell'elettorato pidiessino (il mondo del lavoro sindacalizzato), pur di allargare quello che D'Alema chiama ancora il "blocco sociale" di una sinistra rinnovata: giovani, ceti emergenti, ceti medi, lavoratori autonomi, professionisti... Insomma, il vero "centro", non quello invocato a parole dai Popolari, ma quello reale, concretamente individuabile negli strati mobili della società (e dell'elettorato).

La battaglia sulla previdenza: Prodi vince, ma non convince

Alla voglia di rischiare di D'Alema, Prodi ha risposto picche. Intendiamoci: avrà avuto tutte le migliori ragioni di questo mondo per agire come ha agito. Resta il fatto che il presidente del Consiglio ha spiazzato D'Alema ed è corso ad accordarsi con Bertinotti e Marini (quest'ultimo il vero uomo forte dei Popolari), ossia con chi gli intimava di non toccare non i pensionati (che avrebbero tutte le ragioni di protestare), ma i pensionandi, ossia i titolari dei cosiddetti "diritti acquisiti", primo tra i quali l'aspettativa di andare in pensione ad un'età anziché ad un'altra. Prodi, la pensione di anzianità, non l'ha toccata. Per parecchi anni, centinaia di migliaia di lavoratori continueranno così ad andare in pensione cinquantenni, concorrendo ad accumulare un debito previdenziale gigantesco, che graverà per decenni sulle spalle delle generazioni successive, per di più nel contesto demografico che conosciamo...

Lasciando da parte le considerazioni di tipo sociale, da un punto di vista strettamente economico, aver rinunciato ad intervenire sulla previdenza ha indebolito la manovra finanziaria sotto il profilo qualitativo. La mancanza di veri interventi strutturali sulla spesa ha reso tiepidi i mercati e, di conseguenza, le autorità monetarie, a cominciare dal Governatore della Banca d'Italia Fazio. I tassi d'interesse continuano così a scendere, ma più lentamente di quanto sarebbe necessario per ridurre drasticamente il peso del debito pubblico. D'altro canto, il massiccio ricorso alla leva fiscale avrà certamente effetti depressivi sulla domanda interna e quindi sulla crescita economica, con conseguenze negative non solo sull'occupazione, ma anche sul rispetto del parametro fondamentale di Maastricht, quello del rapporto deficit-Pil. La stessa caduta dell'inflazione (il dato congiunturale più incoraggiante) rischia di assumere, in questo quadro, il valore di un sintomo di malessere recessivo, più che quello di un indicatore di riconquistata salute economico-finanziaria.

A tutte queste obiezioni, difficilmente contestabili, Prodi può rispondere con un solo argomento, peraltro fortissimo: non avevo alternative; se avessi

fatto quello che mi chiedeva D'Alema, sarei dovuto andare in Parlamento con una finanziaria tutta innovativa, ma priva di una maggioranza disposta a sostenerla. Quindi, la conclusione di Prodi, meglio una finanziaria così così che nessuna finanziaria e una nuova crisi politica, con gli effetti anche socio-economici che una situazione del genere comporterebbe. Meglio un passo in avanti, anche se forse insufficiente, ma sicuro, verso Maastricht, che un salto mortale che rischia di farci andare tutti a gambe all'aria.

Sgradevole, dolciastro sapore andreottian-forlaniano a parte, il controragionamento di Prodi non fa una grinza. E infatti, il match Prodi-D'Alema sulla finanziaria si è fin qui concluso sull'1-0 per l'inquilino di Palazzo Chigi. Ma il segretario del Pds non è tipo da incassare una sconfitta senza ragionarci sopra. E infatti D'Alema ha ragionato, ragionato e infine concluso che, con buona pace di Prodi e dell'Ulivo, la transizione italiana non è ancora finita. Ovvero: la politica da sola, in assenza di adeguate riforme istituzionali, non è in grado di produrre un compiuto sistema di democrazia dell'alternanza, basato sul principio di responsabilità e sul conseguente drastico ridimensionamento del potere di coalizione. In parole più povere: se Prodi è ostaggio di Bertinotti e Marini, che insieme hanno meno voti di quelli che aveva Craxi quando teneva sotto scacco la Dc, vuol dire che ancora non ci siamo, nonostante la legge maggioritaria, la vittoria dell'Ulivo, il trionfo di Prodi e compagnia cantando.

La "conversione" di D'Alema al riformismo istituzionale

Nasce presumibilmente in questo modo, nella testa di D'Alema, l'idea di prendere sul serio la Commissione bicamerale per le riforme, facendone non la stanca ripetizione di quel monumento all'impotenza del riformismo ed all'onnipotenza della conservazione che furono la Commissione Bozzi e quella De Mita-Jotti, ma la leva per fare davvero, presto e sul serio, le riforme costituzionali. Per il partito trasversale dei riformatori costituzionali - al quale non da ieri chi scrive si onora di far parte - aver conquistato uno scettico come D'Alema è una vittoria straordinaria. Sotto il profilo intellettuale, prima ancora che sotto quello politico. Non sappiamo infatti quali siano i margini di successo della scommessa dalemiana. Quel che con la "conversione" di D'Alema è comunque già acquisito - per l'appunto sul piano intellettuale - è che chiunque oggi in Italia si ponga seriamente il problema di intervenire in modo incisivo sulla struttura dei rapporti materiali in atto nella nostra società, allo scopo di mutare il sistema degli interessi e le loro relazioni con la politica, prima o poi è costretto a fare i conti con i vincoli posti dall'attuale assetto istituzionale. Controprova: non sarà un caso che chi resiste a qualsiasi mutamento nella struttura dei rapporti materiali (vedi l'asse Bertinotti-Marini), si opponga fieramente anche a qualunque significativo intervento di riforma sulle istituzioni.

Sceso in campo dalla parte dei riformatori, il prode D'Alema ha subito dovuto fare i conti con la scarsità di alleati sicuri che perseguita, in Italia, chi si schiera da quella parte. L'unico vero alleato che sembra aver trovato finora è Berlusconi: difficile dire se per autentica vocazione riformatrice (il liberalismo innovatore che rappresenta l'anima migliore di Forza Italia), o se per assai meno nobili calcoli di bottega (si rimanda nuovamente, al riguardo, al capitolo su politica e giustizia, che il sottoscritto ha già confessato di non essere in grado di scrivere). Resta il fatto che tra D'Alema e i suoi consiglieri (esponenti del movimento referendario come Augusto Barbera o il nostro amico Stefano Ceccanti) da una parte e Berlusconi e i suoi (i referendari "pannelliani" Calderisi e Rebuffa) dall'altra, l'accordo sulle riforme è ormai, nella sostanza, bell'e fatto.

Secondo l'efficace *resumé* che ne ha dato il direttore del "Corriere della sera", Paolo Mieli, "il nuovo sistema istituzionale farebbe perno su un primo ministro "indicato" dal popolo sulla scheda elettorale; la maggioranza parlamentare di questo primo ministro, se non dovesse venir fuori dalle urne al primo turno, sarebbe sancita da un premio in seggi che verrebbe assegnato in una seconda tornata. Questo presidente del Consiglio, sotto il profilo istituzionale molto più forte di quello di adesso (anche perché depositario del potere di scioglimento delle Camere, ndr) dovrebbe governare per tutta la legislatura. Se dovesse cadere per aver perso la fiducia del parlamento, si tornerebbe immediatamente alle urne salvo che un altro primo ministro riuscisse con la stessa maggioranza (potrebbero cambiare il dieci per cento dei parlamentari) a metter su un nuovo governo. Nuovo governo che però avrebbe il compito di portare comunque entro un anno il Paese al cospetto degli elettori".

L'accordo Berlusconi-D'Alema: Westminster è meglio dell'Eliseo

Tra D'Alema e Berlusconi si sta insomma discutendo attorno alla cosiddetta "bozza Fisichella" opportunamente irrobustita, una variazione sul tema del "modello Westminster": governo del Primo Ministro con maggioranza stabile alla Camera (il Senato diventerebbe espressione delle Regioni). Del tutto scomparsa dall'orizzonte è invece l'ipotesi semi-presidenzialista alla francese. La ragione dell'accantonamento del "compromesso Sartori" sembrerebbe risiedere in una verticale caduta di interesse per quel modello tra i leader del Polo, che vi vedono oggi un'autostrada per i disegni "plebiscitari" di Antonio Di Pietro, l'uomo che tutti i *bookmakers* darebbero oggi per vincitore in uno scontro tra personalità, svincolato dal riferimento a schieramenti organizzati.

Nonostante la quasi-intesa D'Alema-Berlusconi, la Bicamerale non decolla. Lo si deve in primo luogo al duro ricatto di Rifondazione, per cui la maggioranza è una e una sola, sia nel sostegno al governo sia nel realizzare le rifor-

me istituzionali. I seguaci di Bertinotti (e anche i Verdi, ma non i Popolari, che su questo tema hanno assunto una posizione più morbida) intendono, in altre parole, estendere il loro potere di coalizione dalla sfera di governo a quella istituzionale: una pretesa inaccettabile, ma logica, se si considera che le riforme istituzionali dovrebbero, dai tempi di Craxi-Ghino-di-Tacco ad oggi, mirare proprio a scardinare il potere di ricatto delle minoranze determinanti. Accanto alle minacce rifondarle, non mancano tuttavia le incertezze poliste. In particolare Alleanza Nazionale non sa ancora bene che pesci pigliare, incerta com'è tra la primogenitura di far parte di un accordo "costituente" (e del relativo, nuovo "arco costituzionale") e il piatto di lenticchie di far saltare Prodi, governo, legislatura, nella speranza di una rapida rivincita elettorale.

In questo difficile mare, lo skipper D'Alema dovrà dar sfoggio di tutta la sua esperienza ed abilità, per evitare, sulla destra, gli scogli affioranti che invocano riforme, ma in realtà perseguono solo l'obiettivo di scompaginare l'Ulivo e portarlo rapidamente, in condizioni disperate, ad un nuovo confronto elettorale; sulla sinistra, le secche di Rifondazione (non si sa fino a che punto d'intesa con Verdi e Popolari), che per impedire riforme incisive tengono in ostaggio il governo.

La fase finale del confronto sulla Bicamerale è rinviato a dopo l'approvazione della Finanziaria. Per intanto, limitiamoci a registrare un fatto: contrariamente a quanto si pensava sei mesi fa, la bandiera dell'innovazione, politica e istituzionale, è passata dalle mani di Prodi a quelle di D'Alema. È presto per trarne giudizi definitivi. Ma si conferma un'impressione inquietante riguardo al destino del cattolicesimo politico, che sembra confermarsi inadeguato, culturalmente prima ancora che organizzativamente, a capire il nuovo e a guidare il cambiamento: altro che gamba di centro dello schieramento di centro-sinistra! In assenza di fatti nuovi, la tradizione politica del cattolicesimo democratico rischia di ridursi al triste declino di un Ppi "mariniano", espressione della paura di cambiare del ceto medio impiegatizio pubblico e di qualche frammento di una galassia di impegno sociale priva di cultura politica. Se questa è la prospettiva, sarà più o meno inevitabile che le componenti più creative ed innovative del cattolicesimo democratico finiscano per ritrovarsi a fare il tifo per D'Alema. (Ma di questo sarà bene parlare un'altra volta) ■